

# ARCIPELAGO GULAG

## Le fughe nella neve per salvare il capolavoro di Solzhenitsyn

*Al Meeting di Rimini una grande mostra ripercorre la vita del premio Nobel Con l'incredibile vicenda della famiglia che nascose il libro sui lager sovietici*

■ ■ ■ MARTINO CERVO

■ ■ ■ Mosca, la seconda metà di novembre del 1962. Il signore con l'aria un po' strana va all'edicola: vuole quella rivista lì, ma il nome non gli viene. La giornalista cerca di aiutarlo, lui un po' stizzisce perché è così chiaro: «Ma sì, quella dove c'è scritta tutta la verità». L'edicolante fa un cenno, ha capito. È l'undicesimo numero della "Novyj Mir", sulla quale è pubblicato uno dei romanzi più esplosivi del ventesimo secolo.

La prima parola di "Una giornata di Ivan Denisovic" viene scritta da Aleksandr Isaevic Solzhenitsyn il 18 maggio 1959. Ha già alle spalle anni di gulag, due cancri e centinaia di pagine scritte "per il cassetto", in totale clandestinità. Un'idea del 1950 («Come descrivere tutta la nostra vita nel lager? Di fatto, basta descrivere una giornata nei particolari più minuti, una giornata nella vita di un comunissimo detenuto, vi si rispecchierà tutta la nostra vita») prende corpo in 5-6 settimane. L'anno dopo, per la prima volta, Solzhenitsyn apre il cassetto e fa leggere a due conoscenti il testo della "Giornata". È la «fine

del mutismo», come titola uno dei pannelli della mostra che il Meeting di Rimini dedica al premio Nobel 1970 scomparso due settimane fa, e che sarà presentata martedì 26 alla presenza della biografa e collaboratrice del maestro russo, Ljudmila Sarskina, autrice di un eccezionale racconto della vita di Solzhenitsyn direttamente rivista dal protagonista, e appena uscita in Russia. L'esposizione "Vivere senza menzogna" (dal 24 agosto al 30 agosto; presentazione il 26), realizzata dall'associazione Russia Cristiana, è interamente dedicata al tragitto umano e artistico dello scrittore; la luce che assume con la recente scomparsa di Solzhenitsyn, avvenuta a Mosca lo scorso 31 luglio, la rende uno degli appuntamenti più significativi della rassegna riminese, e la trasforma nel migliore omaggio alla memoria di uno dei più grandi personaggi del Novecento, in piena sintonia con il titolo del Meeting di quest'anno ("Protagonisti o nessuno").

Piagato e quasi ucciso dalla morsa dei gulag, soffocato nella sua attività di scrittore, il protagonismo autentico del russo non è, nel percorso suggerito dalla

mostra che Libero anticipa, misurato dalla fama né dal Nobel né dal peso politico - pur devastante - che le sue opere hanno rappresentato nel crollo del comunismo. È invece nella scoperta, documentata attraverso un genio narrativo che pochissimi altri hanno sfiorato, che il rifiuto di essere schiavi non comporta essere padroni, ma riconoscersi creati e destinati al legame infinito con la libertà e la bellezza. La "vita senza menzogna" invocata da Solzhenitsyn è così possibile anche dentro la più grande delle menzogne, quella di un totalitarismo che azzittisce l'espressività umana in quanto ha di più puro.

I pannelli più interessanti riguardano le vicende personali dello scrittore, in un primo momento fortemente coinvolto con l'ideale rivoluzionario. È lui stesso a raccontare, con impietosa e ironica onestà, l'atteggiamento di fronte all'imposizione del leninismo, che da subito inizia la sua morsa di arresti e deportazioni. «Nella nostra grande città ogni notte mettevano dentro qualcuno, ma io di notte non giravo per le strade... E di giorno le famiglie degli arrestati non mettevano fuori la bandiera a lutto, e i miei

compagni di scuola non dicevano nulla dei padri che gli avevano portato via». Il popolo diventa così nemico di se stesso. Solzhenitsyn riconosce il potere della menzogna, e il dramma personale di ogni coscienza: «Chiudete pure il libro il lettore che si aspetta di trovarvi una rivelazione politica», scriverà infatti nell'Arcipelago: «Fosse così semplice! Se da una parte ci fossero gli uomini neri e bastasse distinguerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno». Vengono le tragedie della guerra (si arruola volontario), poi dell'arresto con la deportazione, quindi della malattia, vinta nel 1952 e poi affrontata (un tumore all'inguine), ancora, due anni dopo. «Benedetta sia la prigionia», grida Solzhenitsyn, che ha riabbracciato la fede dei padri e individuato il nocciolo di ciascun uomo, l'unico puntello da opporre, prima di qualsiasi abbrivio politico, prima di qualsiasi esito letterario, prima di qualsiasi mossa dell'io. Lo chiamerà «punto di vista proprio», lo chiamerà anima, o ancora «posizione a stante»: è la memoria del proprio essere creature di Dio a lanciar nell'opera della memoria cui dichiarerà tutta la lunga esistenza.

